



Consiglio diocesano allargato ai Presidenti parrocchiali

22 febbraio 2026

Tra terra e cielo

Dedizione e sostenibilità

Quello che è già emerso...

- Esiste una linea sottile tra dedizione e sostenibilità nel servizio educativo, che richiede continuo discernimento.
- Il motto "l'AC si fa mentre si vive" si scontra talvolta con la fatica concreta dei giovani educatori, chiamati a tenere insieme servizio, affetti (spesso non condivisi nel cammino associativo) e lavoro/studio.
- Il peso del servizio trova equilibrio nella bellezza e nell'appagamento che esso genera, fino a essere riconosciuto come risposta vocazionale.
- Nella pratica quotidiana, ciò che viene più facilmente sacrificato per mancanza di tempo sono i gesti di cura e di accompagnamento nei confronti degli educatori, pur essendo centrali nella missione educativa.
- È diffusa la difficoltà nel dare priorità agli impegni e alle responsabilità assunte o affidate.
- La corresponsabilità nel servizio è un indicatore fondamentale di sostenibilità: condividere gioie e fatiche con amici fa una grande differenza.
- L'AC è chiamata a ripensare continuamente il calendario, proponendo percorsi e impegni sempre più mirati ai reali bisogni delle persone.
- All'educatore è chiesto un atteggiamento di disponibilità a crescere, accettando la fatica del protendersi in avanti come parte del servizio.

Facciamo un passo in avanti...

Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante.

Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e

degenerando nella meschinità». Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio». Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

(*“Evangelii Gaudium” di Papa Francesco nn. 81-83*)

Per riflettere...

- In che modo le nostre richieste e scelte tengono conto della vita reale degli educatori, offrendo veri spazi di accompagnamento e non solitudini operative?
- Che immagine di servizio trasmettiamo con le nostre parole e le nostre scelte: un impegno “a consumo” o una risposta gratuita all'amore di Dio sperimentato nella comunità?
- Come aiutiamo gli educatori a scoprire, attraverso esperienze associative concrete, la bellezza di donarsi senza calcolo e di vivere la corresponsabilità?
- Dove, come responsabili, rischiamo di fermarci al “fin dove me la sento” senza avere il coraggio di provocare al “di più” evangelico?

OBIETTIVO A BREVE TERMINE	OBIETTIVO A LUNGO TERMINE



Consiglio diocesano allargato ai Presidenti parrocchiali

22 febbraio 2026

Oltre ma non altro *Identità e formazione*

Quello che è già emerso...

- Mettersi in gioco come responsabili;
- Trovare nell'intergenerazionalità la chiave dell'identità associativa;
- Serve una formazione bella! alla luce delle sfide che la Chiesa e l'ac oggi si trovano a vivere;
- Rivedere la gestione dei gruppi, la modalità di incontro senza perdere l'identità;
- Accrescere la formazione coinvolgendo direttamente che non è responsabile sulla carta!
- Alla base della formazione, la partecipazione all'Eucarestia domenicale;
- Importanza della partecipazione alle attività diocesane (campi, convegni, week-end di spiritualità etc);
- Testimoni credibili nel quotidiano

Facciamo un passo in avanti...

Per questo motivo oggi vogliamo partire da una figura fondamentale per l'identità associativa, vero testimone credibile nel quotidiano, Vittorio Bachelet. Oggi vogliamo riflettere sulle scelte fatte nel decennio 1960/1970, la base della formazione e soprattutto su ciò che ha determinato l'identità associativa ancora oggi valida. In oltre rifletteremo sulla cura del legame associativo e le relazioni fraterne sentite come primaria responsabilità, vissuti nell'unitarietà e arricchiti dall'intergenerazionalità, con la consapevolezza che il contributo di tutti è importante a prescindere dall'incarico associativo o dall'esperienza.

Bachelet: l'uomo delle scelte

SCelta RELIGIOSA: Si tratta di una delle scelte fondamentali che l'associazione compie nel suo processo di riforma negli anni del postconcilio. La scelta religiosa è la scelta di aderire alla vocazione cristiana, a immagine di Gesù, facendosi carico delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini e delle donne del nostro tempo.

SCelta UNITARIA: Anch'essa è una delle scelte fondamentali del nuovo statuto. Prima conseguenza pratica di questa scelta fu l'unificazione dei vari rami e la nascita dell'ACR. Il senso di questa scelta è chiaramente delineata dal nostro progetto formativo: "L'essere associazione impegna a camminare nell'unità e a fare famiglia: per la Chiesa, segno di comunione e di amore; per ogni persona, tirocinio di socialità, con la sua esigenza di concorrere a realizzare obiettivi comuni e con la disciplina che essa esige perché si possa camminare insieme, tenendo conto delle esigenze e del passo degli altri".

Scuola di vita spirituale e di maturità cristiana

L'Azione Cattolica ha perciò come suo fine proprio lo stesso fine apostolico della Chiesa. Il Suo primo compito è quello di suscitare nei suoi soci e in tutti i cristiani la consapevolezza della propria vocazione all'apostolato: che non è il fare un certo numero di pratiche o attività o discorsi. ma essenzialmente partecipare come membra attive alla edificazione e alla crescita del Corpo di Cristo che è la Chiesa, partecipando perciò stesso nel modo che è proprio dei laici alla sua missione di salvezza. Ora questo è il fine la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini. [...] Prima di tutto, dunque, essere scuola di vita spirituale e di maturità cristiana: il senso, la condizione di efficacia di ogni apostolato nascono da una più intima unione dell'uomo con Dio in Cristo e nella Chiesa, dalla coscienza e dalla volontà di essere membra vive, attive e responsabili della compagine del Corpo di Cristo che è la Chiesa, giacché l'apostolato del cristiano laico altro non è che partecipazione all'unico apostolato della Chiesa. Dobbiamo riordinare prima di tutto la prospettiva del nostro lavoro, dobbiamo riscoprire e far riscoprire l'essenza soprannaturale della vocazione cristiana ed apostolica che lega ogni membro della Chiesa al Mistero di Cristo. Il Concilio ce ne ha dato l'esempio nel suo insegnamento globale. Volendo riallacciare un dialogo più aperto e ricco con gli uomini di oggi, il Concilio ha parlato loro prima di tutto di Dio.

(Dagli scritti associativi ed ecclesiali 1959-1973 - Il servizio è la gioia)

Anni di crisi o di trasformazioni? Decadenza o rinnovamento? Gli anni Settanta furono certamente per l'Azione cattolica italiana un momento di ridimensionamento organizzativo, ma anche l'occasione per mettere alla prova le intuizioni maturate con il nuovo Statuto del 1969. L'associazione unitaria, la suddivisione in settori (Adulti e Giovani con la comune responsabilità educativa dell'Ac ragazzi) e soprattutto la "scelta religiosa" sono gli elementi distintivi di una stagione che l'Ac visse tra fibrillazioni e contraddizioni, ma pure con una forte volontà di aggiornamento. Le riflessioni e le moltissime iniziative emerse nella più numerosa associazione del laicato cattolico italiano furono il riflesso delle molte tensioni presenti nella società italiana. A livello sociale, le proteste studentesche e operaie, la messa in discussione dei precedenti equilibri politici e la crisi economica si intrecciarono con l'emersione di episodi di terrorismo, le richieste di maggiori spazi di democrazia e la domanda di riforme adeguate a un Paese ormai industrializzato. Sul piano religioso, l'allentamento delle tradizionali forme di adesione al cattolicesimo si accompagnò alla contrastata ricezione dell'aggiornamento del Vaticano II, tanto da portare alcuni osservatori a giudicare il Concilio la causa di quella disaffezione e l'Ac responsabile della mancata tenuta della cristianità in Italia. Le letture semplificatorie, anche in questo caso, non aiutano a comprendere la complessità di una storia la cui onda lunga arriva fino ai nostri giorni.

L'Ac del nuovo Statuto

L'Azione cattolica del nuovo Statuto aveva raccolto la sfida dell'"aggiornamento" conciliare, con il ruolo propulsore del presidente nazionale Vittorio Bachelet e dell'assistente monsignor Franco Costa. Determinante per la diffusione del rinnovamento fu la miriade di pubblicazioni e di incontri di formazione disseminati nelle diocesi italiane, che contribuì ad acclimatare la Chiesa italiana alle novità del Concilio. Questo dinamismo provocò reazioni di segno diverso: l'associazione registrò al suo interno sia l'opposizione a cambiamenti ritenuti eccessivi, sia le contestazioni (soprattutto giovanili) per un rinnovamento giudicato troppo lento. Ancora più difficile risultò quindi per l'Azione cattolica definire un orientamento che, più che mediare tra le tendenze opposte, voleva offrire una bussola per formare credenti capaci di testimoniare la fede cristiana in un'Italia profondamente cambiata.

Le trasformazioni non furono di poco conto. La nuova dimensione dell'Azione cattolica comportava l'assestamento dell'articolazione unitaria, la preparazione di inediti *cammini formativi* e, insieme a queste urgenze, la necessaria ridefinizione del rapporto con la politica, in particolare con la Democrazia cristiana. La distinzione tra "azione cattolica" e "azione politica" (sancita anche dall'incompatibilità tra incarichi nell'associazione e quelli nei partiti) più che un segno di arretramento dell'attenzione verso la "città degli uomini" fu una scelta di chiarezza voluta dall'Ac per tutelare la propria autonomia e per contribuire a dare libertà alla Chiesa nello spazio pubblico.

(Marta Margotti, Segno nel mondo n.4/2025)

Per riflettere...

- Per far sì che si attuino dei cambiamenti (frutto certamente di ragionamenti fatti in precedenza) è fondamentale mettersi in ascolto dei tempi! lo facciamo costantemente? Su cosa ci concentriamo? Riusciamo a riflettere con il consiglio parrocchiale e/o con l'assemblea o facciamo tutto in solitaria?
- Bachelet viene identificato anche come l'uomo delle scelte, noi siamo pronti ai cambiamenti, a fare delle scelte? O siamo radicati "al sì è sempre fatto così"?
- Come presidenti parrocchiali ci sentiamo compresi nelle nostre scelte? riusciamo a porci degli obiettivi ed inoltre riusciamo a profetizzare magari consultando gli altri responsabili parrocchiali?
- Che tempo dedico alla formazione associativa?

OBIETTIVO A BREVE TERMINE:

OBIETTIVO A LUNGO TERMINE:

L'arte della cura

Relazione e affettività

Quello che è già emerso...

Considerato il numero di adolescenti e giovani che partecipano alle nostre attività, è realistico pensare che non tutti vivono relazioni sane. Alcuni sperimentano relazioni fragili o tossiche, che limitano la libertà dell'altro e possono diventare violente. Sappiamo riconoscerne i segnali?

è emerso che:

- è importante proporre attività che permettono il coinvolgimento emotivo e facilitano l'apertura.
- spesso nel rapportarsi ai giovanissimi o adolescenti del gruppo non si è in grado di capire quanto essere vicini senza sembrare oppressivi.
- l'educatore deve esserci a prescindere e creare relazioni che permettono il dialogo.
- la fiducia che si instaura tra l'educatore e il ragazzo è la chiave per entrare in queste situazioni; le situazioni non sempre sono risolvibili ma la formazione, la consulenza con un'altra persona più preparate può aiutare e cmq mai dare risposte affrettate e non argomentate.

Facciamo un passo in avanti...

Abbiamo veramente bisogno di recuperare uno sguardo contemplativo, capace di andare in profondità e di scrutare la bellezza che c'è in ogni creatura e in ogni possibilità di stabilire relazioni positive e generative, abbiamo bisogno di sorprenderci di fronte al desiderio di bene e di giustizia che alberga nel cuore di tutti e che spesso ci viene presentato dalle persone più fragili, dai più piccoli, da coloro che la cultura dello scarto tende sempre a marginalizzare. Pensiamo alle nostre famiglie e comunità e a quanto sia prezioso il lavoro di cura e di formazione che quotidianamente contrasta la logica dell'esclusione e l'autoreferenzialità dell'interesse e dell'egoismo che tenta di rileggere le relazioni solo nella chiave del possesso e del potere. Siamo invitati a riscoprire e valorizzare tutti quei luoghi in cui si pratica tale cura e in cui si custodisce insieme quello sguardo contemplativo che si intreccia con la ricerca delle buone ragioni di vita e di speranza. Mi piace pensare che luoghi simili sono le nostre realtà e gruppi associativi in cui innanzitutto si sperimenta un cammino comune, condiviso in profondità e che anima e sostiene la vita quotidiana. [...]Desideriamo esistere e non funzionare, per parafrasare il filosofo Miguel Benasayag. Come laici cristiani, chiamati ad abitare questo tempo riconoscendo in profondità il suo essere luogo di incontro significativo con il Signore e di ricerca instancabile del suo Regno, ci appassiona questo lavoro di cura, di accoglienza e di promozione della vita delle persone e siamo autenticamente convinti che sia possibile trovare nove forme, nuove espressioni e nuovi linguaggi che sappiano provocare domande, intercettare fatiche e ricerche personali, che abbiano il coraggio di interagire con il desiderio di tutte le donne e gli uomini di oggi che non si sono stancati di pensarsi insieme, di sentirsi un "noi più grande"

(G. Notarstefano - Presidente A.C - 05/02/2024)

Per riflettere...

- Da punto di vista educativo, il responsabile è chiamato a fare da sponda e da muro ad identità insicure e fragili, ad adolescenti convinti della loro invulnerabilità fino al primo scivolone vissuto come caduta irreversibile. Come noi, responsabili di Azione Cattolica, possiamo essere presenza fedele e responsabile, soprattutto nei momenti di fragilità del cammino dei nostri giovani? Quali ostacoli sentiamo il bisogno di oltrepassare per crescere come educatori?

- Educare all'affettività significa educare al dono gratuito, alla capacità di sacrificio e alla riconoscenza per il dono dell'altro, non dovuto ma liberamente elargito. È educare a puntare in alto, rispettando i tempi della crescita, senza bruciare le tappe e senza disperdere esperienze di vita fondamentali per un autentico cammino di maturazione. In questo cammino di crescita gli educatori possono avere un ruolo importante di supporto e guida solo se capaci di usare i mezzi giusti e un linguaggio comprensibile. Come possono gli educatori guidare i giovani verso una crescita affettiva autentica con strumenti e linguaggi adeguati?

OBIETTIVO A BREVE TERMINE	OBIETTIVO A LUNGO TERMINE

ABITARE LE SFIDE DI OGGI

Cultura e complessità

Quello che è già emerso...

- Di fronte alla sfida della complessità, si propone di ripartire dalle relazioni, dai gruppi e dalle esperienze concrete, per continuare a generare processi e non restare paralizzati.
- La complessità non può essere affrontata “a piccoli passi”, come somma di problemi, ma richiede uno sguardo capace di tenere insieme i diversi livelli della realtà.
- Il rischio di oggi è che l’AC viva in una sorta di “bolla”, un ambiente protetto, poco esposto alle tensioni e alle contraddizioni del mondo. Questa dimensione custodisce elementi preziosi di umanità e relazioni autentiche, ma può diventare limite se non si traduce in presenza significativa nella realtà sociale e culturale.
- La sfida condivisa è recuperare uno slancio capace di stare dentro la cultura contemporanea con coraggio e discernimento, accettando anche il rischio dell’errore.
- L’AC è chiamata a non ripiegarsi su se stessa, ma a essere presenza viva e feconda nel mondo, capace di abitare la complessità senza semplificarla né evitarla.

Facciamo un passo in avanti...

È una strana epoca la nostra. Una interdipendenza crescente e la paura dell’altro si mescolano ad ogni passo. Gli interessi particolari si amplificano in un orizzonte che percepiamo sempre più globale ma che non riusciamo a capire e che ci spaventa. È il tempo di Internet e di una vita iperconnessa ed è il tempo di fondamentalismi di ogni genere. Possiamo sapere tutto di tutti con un semplice *click* e non sappiamo nulla veramente se non quello che altri ci vogliono far sapere. Alla straordinaria sovrabbondanza di notizie corrisponde la difficoltà a comunicare, a capire. Ed è forse questo all’origine della fatica del giudizio che viviamo un po’ ossessivamente, negli slogan che semplificano la complessità dei problemi, ma anche nei tecnicismi di ogni genere, diventa negazione della possibilità stessa di elaborare un giudizio veramente pensato e ponderato. Può esserci però libertà senza conoscenza, esercizio di responsabilità senza pensiero? Se possiamo sperare di vincere l’indifferenza su cui cresce la violenza di ogni genere; se possiamo sperare di sottrarci al gioco perverso degli interessi di chi vuole alimentare una guerra tra poveri, dobbiamo *ricominciare a pensare*: a **pensare criticamente** e a **pensare insieme**.

Pensare criticamente, perché il pensiero è **capacità di porre domande**, non di dubitare di tutto in uno scetticismo paralizzante, ma di saper cercare ciò che conta, ciò che è al fondo e che muove i processi dentro cui siamo immersi. Il pensiero mal si concilia con la superficialità, perché esplora, scava, scandaglia le profondità di ciò che ci sta dinanzi e di ciò che viviamo. Non è un sistema precostituito di idee, ma è ricerca, volontà di capire, disponibilità a interrogare e a lasciarsi interrogare. Pensare vuol dire non lasciare che tutto scorra intorno a noi come se non ci toccasse. Vuol dire rifuggire da ogni forma di immobilità e di immobilismo, ricordando però che il pensiero ha bisogno della quiete e del silenzio, perché solo da questi può sgorgare veramente.

Pensare criticamente non vuol dire lasciarsi andare ad una asettica e sterile analisi che si gloria della propria perizia. Vuol dire piuttosto riflettere, piegarsi sulla realtà in quanto vissuta, per coglierne il senso. È **capacità di giudizio e di discernimento**. Capacità di distinguere e di chiamare per nome: perché non è vero che tutto è sullo stesso piano in questa realtà sempre più simile a una schiuma indistinta e confusa. Pensare criticamente vuol dire scorgere le priorità, intuire il valore, perché è l’intuizione del valore ciò che ci rende veramente capaci di conoscere, e se questa non c’è possiamo dire di avere competenze tecniche, ma non di aver maturato un’autentica conoscenza del reale.

Pensare criticamente vuol dire lasciar battere al fondo del nostro **interrogare la ricerca del bene**, riconoscendone la trascendenza rispetto a noi stessi ma anche l'imprescindibile priorità. Ed è assunzione di responsabilità, perché la conoscenza non è mai fine a se stessa, ma è sentirsi implicati nella realtà: il pensiero non è mai sganciato dall'azione.

Un simile pensare però, non è possibile se non come un **pensare insieme**. È soltanto nel confronto che possiamo conoscere, capire, imparare ad agire, un confronto che è fatto prima di tutto di ascolto: perché la verità è dialogica e relazionale. [...] Abbiamo bisogno di ricominciare a credere che vivere insieme essendo diversi è possibile. Che non è necessario parlare tutti la stessa lingua, dire le stesse cose, avere la stessa fede, le stesse tradizioni, per potersi incontrare e riconoscere, per poter costruire insieme il Paese e rendere più umano il mondo. Abbiamo bisogno di capire che la guerra di tutti contro tutti non è una ineludibile ovvietà ma una distorsione della coesistenza umana, della fattiva cooperazione in vista di un bene senza recinti e senza scarti. [...] Ma per fare questo, come Maritain sottolineava, occorre «un immenso compito di educazione», una cura dello spirituale, ossia una formazione della vita interiore che renda possibile pensare di più e pensare seriamente, ma che soprattutto renda capaci di pensare insieme, provando il gusto dell'«amicale disaccordo» che la ricerca della verità porta con sé.

Da *“Il dovere di pensare” di Pina De Simone in Dialoghi n.69 (1/2018)*

Per riflettere...

- Come posso educarmi ed educare a un pensiero critico profondo, capace di abitare la complessità senza cedere alla semplificazione e alla superficialità?
- In che modo l'Azione Cattolica può diventare realmente palestra di discernimento e di “pensare insieme”, evitando sia l'autoreferenzialità sia l'appiattimento culturale?
- “Complesso” non significa “difficile” o “complicato”: come possiamo mediare le questioni in maniera popolare affinché siano accessibili a tutti?
- Quale testimonianza può offrire oggi la Chiesa per essere presenza credibile nelle ferite e nelle polarizzazioni del nostro tempo?
- Come possiamo contribuire, come cittadini e credenti, a costruire una convivenza più umana, capace di dialogo, responsabilità e ricerca condivisa del bene comune?

OBIETTIVO A BREVE TERMINE	OBIETTIVO A LUNGO TERMINE

Dare ragione della speranza che è in noi

Comunicazione e promozione

Quello che è già emerso...

- La comunicazione non deve servire a "fare massa", ma a far sentire l'altro pensato nella sua unicità. La promozione non si interrompe quando si ottiene il risultato (l'adesione), altrimenti la persona si sente solo un numero statistico.
- Prima di ogni post o volantino, comunichiamo con il nostro sguardo e la nostra serenità. Se trasmettiamo pesantezza o stanchezza, falliamo; se testimoniamo il bene ricevuto in Ac con gioia, diventiamo naturalmente attrattivi.
- Bisogna cambiare il modo di raccontare l'associazione: è necessario narrare il valore aggiunto e la bellezza che l'Ac porta nella vita quotidiana.
- Una "Chiesa in uscita" significa rompere i confini della parrocchia e fare rete sociale. Mettersi in discussione fuori dai propri ambienti sicuri è l'unico modo per non chiudersi in un isolamento autoreferenziale.
- Non esiste promozione efficace senza un ascolto vero dei bisogni altrui. La comunicazione autentica nasce dal cuore, usa gesti semplici e quotidiani, e invita l'altro con uno stile "vieni e vedrai", senza forzature ma con costanza.

Facciamo un passo in avanti...

La Storia delle storie

La Sacra Scrittura è una *Storia di storie*. Quante vicende, popoli, persone ci presenta! Essa ci mostra fin dall'inizio un Dio che è creatore e nello stesso tempo narratore. Egli infatti pronuncia la sua Parola e le cose esistono (cfr *Gen 1*). Attraverso il suo narrare Dio chiama alla vita le cose e, al culmine, crea l'uomo e la donna come suoi liberi interlocutori, generatori di storia insieme a Lui. In un Salmo, la creatura racconta al Creatore: «Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai *tessuto* nel seno di mia madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una *meraviglia stupenda* [...]. Non ti erano nascoste le mie ossa, quando venivo formato nel segreto, *ricamato* nelle profondità della terra» (139,13-15). Non siamo nati compiuti, ma abbiamo bisogno di essere costantemente "tessuti" e "ricamati". La vita ci è stata donata come invito a continuare a tessere quella "meraviglia stupenda" che siamo.

In questo senso la Bibbia è la grande storia d'amore tra Dio e l'umanità. Al centro c'è Gesù: la sua storia porta a compimento l'amore di Dio per l'uomo e al tempo stesso la storia d'amore dell'uomo per Dio. L'uomo sarà così chiamato, di generazione in generazione, a *raccontare e fissare nella memoria* gli episodi più significativi di questa *Storia di storie*, quelli capaci di comunicare il senso di ciò che è accaduto.

Il titolo di questo *Messaggio* è tratto dal libro dell'Esodo, racconto biblico fondamentale che vede Dio intervenire nella storia del suo popolo. Infatti, quando i figli d'Israele schiavizzati gridano a Lui, Dio ascolta e si ricorda: «Dio *si ricordò* della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (*Es 2,24-25*). Dalla memoria di Dio scaturisce la liberazione dall'oppressione, che avviene attraverso segni e prodigi. È a questo punto che il Signore consegna a Mosè il senso di tutti questi segni: «*perché tu possa raccontare e fissare nella memoria* di tuo figlio e del figlio di tuo figlio i segni che ho compiuti: così saprete che io sono il Signore!» (*Es 10,2*). L'esperienza dell'Esodo ci insegna che la conoscenza di Dio si trasmette soprattutto raccontando, di generazione in generazione, come Egli continua a farsi presente. Il Dio della vita si comunica raccontando la vita.

Gesù stesso parlava di Dio non con discorsi astratti, ma con le parabole, brevi narrazioni, tratte dalla vita di tutti i giorni. Qui la vita si fa storia e poi, per l'ascoltatore, la storia si fa vita: quella narrazione entra nella vita di chi l'ascolta e la trasforma.

Anche i Vangeli, non a caso, sono dei racconti. Mentre ci informano su Gesù, ci "performano" a Gesù, ci conformano a Lui: il Vangelo chiede al lettore di partecipare alla stessa fede per condividere la stessa vita. Il Vangelo di Giovanni ci dice che il Narratore per eccellenza – il Verbo, la Parola – si è fatto narrazione: «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha *raccontato*» (Gv 1,18). Ho usato il termine "raccontato" perché l'originale *exeghésato* può essere tradotto sia "rivelato" sia "raccontato". Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie.

(Papa Francesco, Messaggio per la 54ma Giornata Mondiale della Comunicazioni sociali)

Per riflettere...

- "In che modo possiamo rendere la nostra promozione da semplice "invito a un evento" in una "parabola di bellezza" che sappia narrare con gioia come l'Ac renda più luminosa la nostra vita e le nostre relazioni nel mondo?"
- Se la nostra vita è una "storia d'amore" tessuta da Dio, quanto spazio lasciamo allo stupore nei nostri racconti associativi? Raccontiamo più spesso la fatica dei bilanci o la bellezza dei volti che incontriamo?
- Il Messaggio dice che il Vangelo ci "performa". In che modo l'appartenenza all'Ac sta cambiando concretamente il mio modo di stare in ufficio, a scuola o in famiglia?
- Cosa significa per noi oggi "uscire dagli ambienti sicuri" per non essere autoreferenziali? Abbiamo paura che, mescolando i nostri fili con altri, il nostro "colore" si perda, o crediamo che il disegno diventi più bello?
- Se tessere significa incrociare fili diversi, quali sono i "fili" del nostro territorio (associazioni laiche, movimenti, realtà civili) con cui non abbiamo ancora iniziato a intrecciare una storia comune?
- Come facciamo sentire pensato nella sua unicità chi è appena entrato? Abbiamo una "memoria" delle persone o solo un elenco di iscritti?
- Cosa stiamo consegnando alle generazioni più giovani: un manuale di istruzioni su come far funzionare l'associazione o il racconto di una "storia d'amore" che li appassioni?

OBIETTIVO A BREVE TERMINE	OBIETTIVO A LUNGO TERMINE

Un'Ac di tutti, per tutti, con tutti

Inclusione e missionarietà

Ciò che è già emerso...

1. Una Chiesa che va verso: missionarietà come scelta

- Non aspettare che le persone bussino, ma andare noi verso di loro,
- Non scoraggiarsi quando un invito non viene accolto, continuando a offrire presenza e vicinanza nel rispetto delle scelte di ciascuno, esercitando speranza, pazienza e perseveranza nelle relazioni.
- Avere attenzione e cura sia per chi non ha mai ricevuto l'annuncio sia per chi ha lasciato la comunità
- Frequentare i luoghi del territorio e vivere la città con iniziative che rendano visibile l'AC.
- Metterci la faccia, dichiarando che l'AC è per tutti e invitando personalmente.
- Essere ponte dopo i sacramenti, offrendo percorsi ordinari e radicati di fede.
- Calarsi nella vita e nelle passioni delle persone per coinvolgerle realmente.

2. Inclusione: attenzione concreta alla persona

- "AC per tutti" non significa fare proposte generiche, ma guardare alla singola persona.
- Garantire presenza concreta nella vita di ciascuno.
- Creare ambienti accoglienti dove ognuno si senta a proprio agio e ascoltato.
- Tenere conto delle difficoltà economiche, familiari, sanitarie e sociali, creando mediazioni concrete.
- Curare l'inclusione di immigrati, separati/divorziati, famiglie in difficoltà, persone con disabilità.
- Non temere l'eterogeneità dei gruppi, ma valorizzarla senza perdere l'identità.
- Evitare dispersione, esaltazione di pochi o chiusura in gruppi fondati solo su amicizie.
- Custodire anche i "trascinatori", evitando che si sentano trascurati.

3. Cura delle relazioni e delle famiglie

- Coinvolgere gli adulti anche attraverso i figli (Acr come porta d'ingresso).
- Avere cura delle relazioni con le famiglie come scelta pastorale prioritaria.
- Intessere una rete di dialogo per intercettare i bisogni reali.
- Creare occasioni di prossimità verso malati e anziani.
- Esercitare pazienza per riallacciare rapporti difficili (anche a livello parrocchiale).
- Alleggerire le agende e rivedere le tempistiche per lasciare spazio alle relazioni.

4. Identità, formazione e corresponsabilità

- Ritornare ai "perché" per ravvivare il fuoco dell'associazione.
- Mostrarsi come realtà che offre formazione a 360°, non solo momenti di preghiera.
- Provocare (chiamare alla responsabilità chi è già dentro) e convocare (accogliere e accompagnare i nuovi).
- Scegliere la semplicità nelle proposte, privilegiando esperienze di comunità che avviano percorsi.
- Offrire proposte che rendano adulti e giovani protagonisti, facendoli sentire attivi.
- Ripensare l'attenzione al territorio e rafforzare l'accompagnamento diocesano nelle difficoltà.
- Creare rete con realtà competenti (es. centri di riabilitazione) per affrontare situazioni complesse.
- Allenarsi alla speranza, custodendo uno stile umano come primo annuncio.

Facciamo un passo in avanti...

Servire, non stare per i piedi

Monitorare lo stato di salute del Regno sulla tenuta di residue prassi pastorali non fa che deprimere ulteriormente il testimone già affannato e induce a equivocare sul senso stesso della missione. Fare mente locale su quello che è essenziale mi sembra invece la sfida di questo momento. A cosa serve la «pastorale»? A che pro fare questo e quello, istituire quest'altro, riorganizzare quest'altro ancora? Di riflesso significa chiedersi a cosa serve la Chiesa. A quale titolo essa insiste nel ritenersi una presenza autorevole e significativa, non solo per sé bensì per tutti, anche e ancora in questa epoca di secolarità programmatica e a queste latitudini di anemia valoriale? Autorevole per chi? Significativa per cosa? E attraverso quali forme, soprattutto? Siamo a domande "da cento milioni di dollari", ma implicate nella loro totalizzante ampiezza anche nel "semplice" celebrare una messa, nel pianificare un corso prematrimoniale, nel riavviare la macchina della catechesi, nel tenere accesa quella dell'iniziazione, e in molto altro ancora, e nell'aspettarsi, di volta in volta più o meno contraddetto, che attorno a tutto questo si generi un'adesione e si formi un popolo. A che cosa serviamo? Siamo a servizio di chi? Già spostare la domanda in questi termini aiuta a rendere più chiare le idee. Il teologo lo direbbe così: «La Chiesa stessa sollecita per ciò stesso la verifica qualitativa della propria mediazione confessante secondo la sua natura, la sua verità e la sua destinazione propria: che è quella di far incontrare con il Signore». Traduzione: la Chiesa, o fa incontrare il Signore, o non serve. Tutt'al più intralcia, ostruisce, "sta per i piedi". La parola che assicura «tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo» (Mt 18,15-20) va intesa meno come assegnazione di un potere di arbitrato tendenzialmente burocratizzante e forse più come monito alla leggerezza di compromettere su questa terra quell'incontro che in cielo si cerca fino allo spasimo. «Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito» (Lc 11,52). Tutto quanto si possa dire di quello che significa "pastorale" non può allontanarsi da questo suo essere luogo di un incontro da favorire in ogni modo e in qualsiasi situazione. Per quanto fitta sia l'incertezza, questo è un punto fermo.

Quello che farebbe Gesù

La Chiesa, nella sua essenza e nei suoi atteggiamenti, deve costantemente misurarsi con quello che i teologi chiamerebbero "compatibilità cristologica". Se dovessi sciogliere la densità di una tale espressione per renderla intelligibile a una mia zia che ha la quinta elementare, la tradurrei con una formula più semplice che suggerirei come criterio di ogni azione pastorale: chiedersi sempre «cosa farebbe Gesù?». Il principio base di ogni discernimento pastorale può perfettamente agire in questo interrogativo. Significa chiedersi per ogni situazione, specie quelle più indiscernibili, quelle più complesse, quelle apparentemente più compromesse, quelle palesemente non integrabili dentro formati prestabiliti, quelle così dense di sfumature da rendere greve ogni giudizio, che cosa farebbe Gesù, che cosa direbbe, che parole cercherebbe, che atteggiamento saprebbe tenere.

Sono sicuro che se la Chiesa si fosse fatta più spesso queste semplici domande, molte cose che ha fatto non le avrebbe fatte, e molte cose che ha detto non le avrebbe dette: per evidente incompatibilità con lo "stile" del Signore. Nelle trasformazioni sociali che hanno travolto ogni casella del vecchio ordine pastorale e nella frammentazione degli atteggiamenti con cui nel nostro tempo si attraversa soggettivamente la dimensione del senso religioso, la cura dell'incontro con Gesù che per secoli abbiamo chiamato "pastorale" ha bisogno di rianimarsi e di riqualificarsi alla luce dei modi, molteplici e personalizzati, con cui Egli stesso li ha consentiti nella più incondizionata disposizione. La Scrittura trabocca ancora delle sue intense emozioni. Incontri mai condizionati a priori, né garantiti a prescindere, non sempre finalizzati alla sequela, ma ogni volta sigillati nella dichiarazione di un'affezione irrevocabile. Una poesia di Jorge Luis Borges intitolata Il terzo uomo contiene questo verso fulminante: «Ho eseguito un gesto irreparabile, ho stabilito un legame». Non ci sono parole migliori per sintetizzare l'aura paradigmatica degli incontri di Gesù. Quell'impegno di vita comune e di relazioni pubbliche che la Chiesa anima con sincera intenzione "pastorale" non può non concepirsi come riflesso di questa aura. Essere occasione spassionata in cui a chiunque sia dato di poter

incontrare Lui; che sia per un istante, una settimana, un anno o tutta la vita; che sia nella consapevolezza che evolve in testimonianza, nella coscienza simpatizzante che arriva solo ai lembi della fede, che sia il lampo occasionale del passante che incrocia lo sguardo solo per un attimo. Si tratta in ogni caso di incontri “veri”, incontri effettivi, incontri che salvano. La pastorale è il luogo dove li si riconosce e li si favorisce. [...]

Ospitalità e invenzione

Abbiamo invece compreso di essere entrati nell'epoca del discernimento continuo. Esso deve soprattutto sintonizzarsi sulla forma “sperimentale” e “itinerante” degli atteggiamenti spirituali che connotano la coscienza degli individui in epoca postsecolare, compresa quella dei molti credenti che all'interno della comune appartenenza si muovono già secondo criteri di personalizzazione che occorre saper comprendere anziché giudicare. Significa sapersi orientare alla logica dell'accompagnamento permanente. La parola in cui si dice «se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due» (Mt 5,41) può significare molte cose, ma mi piace ascoltarla anche come invito a camminare a oltranza a fianco dell'«homo viator» che nel nostro tempo cerca più vicinanza che appartenenza. Quest'ultima, sincera offerta dei credenti che non possono essere discepoli senza raccogliersi in ecclesia, può ancora essere istituita come spazio di un'accoglienza autorevole a patto di configurare atteggiamenti adeguati alla sua credibilità. Quelli che mi sembrano i più decisivi, e che ho già avvocato altrove, li chiamerei “ospitalità” e “invenzione”. Ospitalità significa che, sul modello dell'agire di Gesù, le diverse condizioni di vita degli esseri umani possano trovare nella Chiesa uno spazio di fraternità spassionata e quel tepore incondizionato che chiunque può sentire come il tocco inconfondibile della presenza del Signore. Invenzione significa che questo richiede la libertà di forme nuove e adeguate, possibili perché praticabili; luoghi, discorsi, pratiche, relazioni, ruoli, riti in cui nelle condizioni di oggi si possa dare alla vita la forma del Vangelo. Servono otri nuovi. Imparando la lezione di non crederli di nuovo eterni.

(Dialoghi 1/2022 - Quello che farebbe Gesù. Il lavoro pastorale nell'epoca dell'incertezza di Giuliano Zanchi)

Per riflettere

1. Una Chiesa che va verso: missionarietà come scelta

- Se le nostre iniziative missionarie sparissero domani, resterebbe comunque in noi uno stile realmente “in uscita” o scopriremmo che era solo organizzazione?
- In quali situazioni stiamo andando verso le persone con lo stile di Gesù e dove invece dobbiamo convertire il nostro modo di proporci?

2. Inclusione: attenzione concreta alla persona

- Chi entra nelle nostre realtà sperimenta davvero libertà e rispetto, o percepisce aspettative implicite di adeguamento?
- C'è qualche prassi o linguaggio che, pur non volendolo, può far sentire qualcuno fuori posto?

3. Cura delle relazioni e delle famiglie

- Le nostre relazioni aiutano le persone ad affrontare la complessità della vita, o tendiamo a frequentare solo situazioni “ordinate”?
- Di fronte a storie fragili o irregolari, scegliamo la vicinanza concreta o ci rifugiamo nella correttezza formale?

4. Identità, formazione e corresponsabilità

- Se Gesù entrasse oggi nei nostri gruppi, cosa riconoscerebbe come suo e cosa forse ci chiederebbe di lasciare?
- La nostra formazione aiuta davvero a discernere cosa è “compatibile con Cristo” nelle scelte concrete della vita?

OBIETTIVO A BREVE TERMINE	OBIETTIVO A LUNGO TERMINE



Consiglio diocesano allargato ai Presidenti parrocchiali

22 febbraio 2026

A braccia aperte *Interiorità e dono di sé*

Quello che è già emerso...

- La **cura dell'interiorità e della vita spirituale** è riconosciuta come fondamento del cammino associativo e del dono di sé.
- Il **rapporto personale con Dio**, alimentato da preghiera e sacramenti, favorisce il decentramento da sé, la maturazione umana e relazioni autentiche.
- Senza una solida vita interiore, anche **responsabilità e servizio rischiano di indebolirsi**.
- Le esperienze spirituali semplici e autentiche (adorazione, lectio divina, deserto, confessione, preghiera comunitaria) sono significative. Tali esperienze aiutano in particolare i giovani a riconoscere **la spiritualità come priorità e sostegno nella vita quotidiana**.
- Si avverte la necessità di **non ridurre l'interiorità a esperienza individuale o emotiva, ma di collegarla a fraternità** e cura degli altri.
- **Una spiritualità autentica deve tradursi in relazione**, comunità e testimonianza concreta.
- Emerge una forte responsabilità educativa: **accompagnare l'interiorità degli altri**, specialmente dei soci più fragili o meno presenti.
- Si riconosce il valore della dimensione diocesana e comunitaria, pur nella fatica di calendari intensi.
- Si esprime il desiderio di rallentare, semplificare e puntare all'essenziale, **sperimentando anche nuove forme di proposta spirituale**.
- Solo un ritorno serio e continuo all'incontro personale e comunitario con Dio rende credibile la testimonianza del suo amore.

Facciamo un passo oltre...

Educare l'interiorità per essere persone libere.

Il primo febbraio, presso l'Opera diocesana "Giovanni Paolo II", l'Azione Cattolica ha incontrato il Presidente Nazionale, Prof. Franco Miano, in un incontro aperto a tutta la comunità, per riflettere sul tema dell'educare alla vita interiore, che è l'attenzione educativa dell'Azione Cattolica Italiana per questo anno associativo. Il Presidente ha proposto un percorso semplice, che si è snodato attraverso elementi attinti da un vissuto comune. Il punto di partenza è stato la grande domanda sul senso della vita: un'esigenza fondamentale che ci portiamo dentro, espressa o inespressa, fonte di felicità o di infelicità. In questa domanda c'è l'incontro con il Signore e con i fratelli. Educare all'interiorità vuol dire educare a saper entrare in questa grande domanda, per essere persone libere e vivere con gioia. Se a proposito di educazione oggi c'è un'urgenza, l'urgenza ha a che vedere evidentemente con l'interiorità. Il cuore dell'uomo contemporaneo è il suo punto più lacerato eppure rappresenta la base fondamentale della vita, perché l'interiorità è il luogo dell'incontro con il Signore e dell'incontro con i fratelli, è ciò che dà senso alla nostra vita. Educare all'interiorità non è separarsi dalla vita, ma è pensare a vivere la vita in modo più profondo, appropriarsi della vita nella sua interezza. Ciascuno, in modo esplicito o implicito, si domanda: perché vivo? Da dove viene la mia vita e dove va? Anche chi sembra fuggire questa domanda, comunque la porta con sé. Non possiamo pensare, come credenti, che il Signore non abbia messo nel cuore di ogni uomo quella domanda centrale che ha a che vedere con la ricerca del senso profondo della vita. Il primo passaggio dell'educare all'interiorità è educare a pensare la propria vita come un insieme, come un tutt'uno, pensarsi nell'unità profonda, superando la frammentazione che ci attraversa, che per tanti versi ci porta a pensare alla nostra vita come un insieme di pezzi: un pezzo di vita al lavoro, un altro pezzo di vita a casa, un pezzo di vita con gli amici e

così via... In questa direzione appare importante riflettere su alcune sollecitazioni. La prima riguarda il rapporto tra l'interiorità e il tempo, che rappresenta la trama della nostra vita. Il tempo è la risorsa più importante della nostra vita ed è uno degli elementi di verifica fondamentale dell'educare all'interiorità: **quale tempo per me? Quale tempo per gli altri? Quale tempo per la relazione con il Signore?** Come scorre il tempo della mia vita?... Dopo interiorità e tempo, interiorità e altri. Perché le relazioni con gli altri e con l'Altro sono relazioni che si coltivano prima di tutto nell'interiorità. E l'interiorità è il luogo della nostra coscienza. La coscienza rappresenta il dato più proprio della persona, ma non esiste una coscienza priva di relazioni; anzi, sono le relazioni che contribuiscono a formare la nostra coscienza. **Nessuno di noi si riesce a pensare da solo. Riusciamo a pensarci senza la relazione con altre persone? E, se siamo credenti, riusciamo a pensarci senza la relazione con Dio?** Di qui il rapporto tra interiorità e responsabilità: **è nell'interiorità che si avverte la domanda che gli altri mi rivolgono, quella domanda che è la domanda caratteristica della mia vita, in cui c'è il nucleo profondo della mia vocazione, delle mie scelte principali.** Si potrebbe dire, poi, che non c'è contraddizione tra interiorità e città, tra interiorità e società, tra interiorità e politica. Al contrario, per un credente, ma anche **per qualsiasi persona consapevole, anche la scelta di un impegno politico, di un impegno sociale, che può sembrare esclusivamente proiettata verso l'esterno, o ha radici profonde dentro di noi oppure si spegne facilmente.** Infine, cinque parole, molto semplici, che sono importanti per educare alla vita interiore. La prima è la parola silenzio, che non è mutismo, ma è un modo di relazionarsi con gli altri, può essere parola autentica ed è un atteggiamento fondamentale della vita interiore. La seconda parola è solitudine, che è capacità di rivivere in pienezza le esperienze fondamentali della nostra vita, capacità di riappropriarsi della vita. La sequenza si completa con la parola ascolto. La vita interiore si educa se si educa all'ascolto: di Dio, dei fratelli, della Storia. Oggi parliamo molto di più che ascoltare. Dall'ascolto deriva l'accoglienza, che non è appropriarsi degli altri, anzi, è il rispetto degli altri. Contemporaneamente, dall'ascolto deriva anche il discernimento, il faticoso ma indispensabile esercizio di interrogare la realtà, giudicare e conseguentemente agire.

(Franco Miano, incontro con l'Ac diocesana di Andria - anno 2012)

Per riflettere...

- *Se "la cura dell'interiorità e della vita spirituale è il fondamento di ogni cammino associativo e del dono di sé", in che modo sta realmente generando responsabilità condivisa nelle nostre parrocchie? Le nostre esperienze spirituali accompagnano in scelte concrete di servizio oppure restano esperienze belle ma autoreferenziali?*
- *"è nell'interiorità che si avverte la domanda che gli altri mi rivolgono, quella domanda che è la domanda caratteristica della mia vita, in cui c'è il nucleo profondo della mia vocazione, delle mie scelte principali." Aiutiamo giovani e adulti a riconoscere la "domanda" come una chiamata personale alla corresponsabilità? Oppure l'impegno resta occasionale, senza maturare come scelta consapevole e vocazionale?*
- *In un tempo segnato da individualismo e frammentazione cosa dobbiamo cambiare, nello stile, nei tempi, nelle proposte, perché il servizio insegni a decentrarsi, rendendoci capaci di "avere gli altri nel cuore" assieme alla loro crescita e i loro cammini?*

Obiettivo a breve termine:

Obiettivo a medio termine:

Obiettivo a lungo termine:

Consiglio diocesano allargato ai Presidenti parrocchiali

22 febbraio 2026

Il cuore della democrazia

Politica e impegno

Quello che è già emerso...

1. Contesto e criticità attuali

- Progressivo **decadimento della qualità della classe politica** e crisi della democrazia.
- Diffusione di **forme di autoritarismo** e “**dittature mascherate**”, spesso normalizzate.
- **Bassa partecipazione democratica**, soprattutto tra i giovani.
- Clima culturale segnato da **polarizzazione, conflitto e incapacità di dialogo**.

2. Ruolo della comunità ecclesiale e associativa

- Necessità di **sensibilizzare le parrocchie al tema politico**, anche attraverso percorsi strutturati legati a referendum ed elezioni.
- L'impegno politico è una **vocazione possibile e legittima**, da accompagnare senza creare solitudine o isolamento.
- Importanza di **non chiudersi negli spazi ecclesiali**, ma abitare la “piazza” e la vita pubblica.
- Superare il rischio di un impegno solo teorico: la formazione deve avere **ricadute concrete** nella vita dei gruppi.

3. Formazione e accompagnamento

- Forte investimento sulla **formazione delle coscienze** e sull'educazione alla democrazia.
- Tre dimensioni fondamentali dell'impegno politico: Consapevolezza, Dedizione, Coraggio.
- Attualmente la consapevolezza è diffusa, mentre risultano carenti coraggio, generosità e concretezza.
- Necessità di **sostenere moralmente e materialmente** chi sceglie di impegnarsi direttamente nelle istituzioni, anche dopo l'elezione.

4. Giovani e partecipazione

- Nei giovani si riscontra **scarsa consapevolezza**, che genera disinteresse e mancanza di coraggio. Occorre:
 - Proporre **cammini di avvicinamento alla politica** per giovani curiosi e motivati.
 - Rendere l'attualità **attraattiva e accessibile**, anche affrontando temi complessi.
 - Promuovere gesti concreti di cittadinanza attiva (es. sensibilizzazione al voto, esperienze di voto condiviso).
- Investire realmente sui giovani come **risorsa per il futuro democratico**.

5. Dialogo e stile dell'agire politico

- Difficoltà ad affrontare temi divisivi per paura del conflitto.
- Urgenza di **educare al dialogo sano**, alla dialettica e al confronto rispettoso.
- Accettare la pluralità delle idee senza cadere nell'odio o nella contrapposizione sterile.
- Allenarsi a parlare di politica nei gruppi, chiarendo obiettivi e metodo.

6. Valori di riferimento

- Centralità della **persona** e attenzione agli ultimi come criteri fondamentali dell'agire politico.
- L'impegno del cristiano deve essere “**sotto le parti**”, orientato al bene comune.
- Essere **buoni cristiani e buoni cittadini** è un percorso coerente e unitario.
- Testimoniare con la vita quotidiana uno stile di **cittadinanza attiva, libera e responsabile**.

Facciamo un passo in avanti...

Responsabili nella città degli uomini

Vivere nel mondo senza essere del mondo significa anche essere responsabili della città degli uomini. Essere cittadini significa conoscere e comprendere il nostro tempo nella sua complessità, cogliendo significati e rischi insiti nelle trasformazioni sociali, economiche e politiche in atto. Verso di esse dobbiamo assumere l'atteggiamento di chi non si limita a rifiutarle o a celebrarle in maniera acritica, ma le affronta come frutto del proprio tempo, ponendosi in queste trasformazioni e lavorando per indirizzarne gli sviluppi. La sfida è quella di coniugare la capacità di pensiero critico nel giudicare con l'integrità etica nell'agire, ma accettando anche con serenità il rischio delle scelte storicamente situate, nella consapevolezza della parzialità del bene che l'uomo è capace di realizzare. La stessa vita associativa diventa esperienza che educa a essere cittadini e non ospiti occasionali delle nostre città. Una partecipazione che conosce il valore dell'organizzarsi politico, vivendo e rispettando in primo luogo le istituzioni; che sa che, come ogni altra realtà umana, anche la politica ha strumenti, tempi e luoghi propri. Bisogna quindi saper riconoscere e vivere fruttuosamente, con fiducia, sia i tempi lunghi delle prospettive di promozione umana, sia lo sforzo quotidiano e incessante per la giustizia, per la pace, per la difesa dei più deboli. Si tratta di conoscere e accettare la fatica dell'essere cittadini, disponendosi al dialogo con coloro che insieme a noi vivono la città. In modo "concreto" significa per noi costruire alleanze, attraverso le quali possiamo innescare processi virtuosi a servizio della comunità, costruendo ponti tra soggetti con tradizioni, storie e sensibilità diverse. Lo stesso impegno nell'assumere il dialogo come stile ordinario ci chiama ad affrontare le sfide che ci sono poste da città sempre più globali e contesti sempre più multiculturali e multireligiosi, in cui ci è chiesto uno sforzo nella lotta all'esclusione e nell'integrazione, valorizzando lo scambio tra le persone, le religioni, le culture.

(Perché sia formato Cristo in voi, Progetto formativo, cap. 5.2.3)

STATUTO Art. 18 La struttura associativa

1. Gli organi dell'associazione nazionale e delle associazioni diocesane dell'Azione Cattolica Italiana sono:

a) l'Assemblea, che esercita la funzione elettiva per la formazione del Consiglio e delibera in ordine agli atti normativi di specifica competenza, agli obiettivi e alle linee programmatiche pluriennali, allo scioglimento dell'associazione;

b) il Consiglio, al quale spettano: la funzione elettiva per la formazione della Presidenza; la definizione e la verifica della programmazione associativa, nel quadro degli obiettivi e delle linee approvate al riguardo dall'Assemblea; le funzioni deliberative dei regolamenti e dei documenti di indirizzo; la determinazione, secondo le modalità previste dal presente Statuto, delle quote associative; l'approvazione del bilancio preventivo e del conto consuntivo annuali;

c) la Presidenza, che provvede alla gestione dell'associazione nel quadro di quanto stabilito dall'Assemblea e dal Consiglio, secondo le rispettive competenze;

d) il presidente, al quale spetta di esercitare le funzioni di rappresentanza, di garantire l'unitarietà e la collegialità nell'associazione e di assicurare il pieno funzionamento dei suoi organi.

2. Oltre alle funzioni generali sopra indicate, agli organi dell'associazione nazionale e a quelli delle associazioni diocesane spettano le specifiche competenze loro rispettivamente attribuite dalla normativa statutaria.

REGOLAMENTO DI ATTUAZIONE

Art. 6 Partecipazione democratica

1. Gli organi dell'associazione nazionale e delle associazioni diocesane, per le decisioni da assumere, ai rispettivi livelli, in ordine a scelte di particolare rilevanza per la vita associativa concernenti la definizione dell'ordinamento associativo, del Progetto formativo e della programmazione triennale, prevedono forme di partecipazione che coinvolgano efficacemente la realtà associativa in tutte le sue espressioni.

2. La Presidenza nazionale e le presidenze diocesane promuovono e sostengono a tal fine la funzione primaria che spetta alle assemblee e ai consigli, ai rispettivi livelli, per indirizzare e verificare il cammino associativo.

Per riflettere...

- Nelle nostre associazioni stiamo **solo sensibilizzando** o stiamo **generando responsabilità politica**? Quali passaggi oggi mancano? (passiamo dalla sensibilizzazione alla corresponsabilità)
- Nella vita delle nostre associazioni, quanto i temi del bene comune e della cittadinanza attiva sono realmente presenti nei percorsi ordinari? Dove rischiamo di considerare l'impegno per il bene comune come "questione per pochi"?
- Sappiamo riconoscere e accompagnare eventuali vocazioni all'impegno politico o sociale? In che modo? Come possiamo coltivare nei gruppi una cultura della partecipazione che non si fermi alla teoria?
- Nei nostri consigli e assemblee si sperimenta davvero uno stile democratico? Dove vediamo segni di fatica o di impoverimento?

OBIETTIVO A BREVE TERMINE	OBIETTIVO A LUNGO TERMINE